

ESPERIMENTI DANTESCHI 2010

Introduzione canti I – II Paradiso

a cura di Tommaso Montorfano

Quest'oggi saremo introdotti alla terza cantica, con la lettura dei canti I e II.

Già la seconda terzina del Paradiso, pronunciata in un tono fortemente assertorio, pone immediatamente dei problemi cruciali:

Nel ciel che più de la sua luce prende

fu' io, e **vidi cose** che ridire

né sa né può chi di là su discende;

(*Par.*, I 4-6)

Dante afferma di essere stato nell'Empireo («fu' io»), ed afferma di esservi stato presente col corpo («vidi»); è stato al cospetto di Dio, e la parola non è in grado di raccontarlo. Questa esperienza ineffabile è al di là di ogni esperienza mai vissuta prima dall'uomo: «L'acqua ch'io prendo già mai non si corse» (*Par.*, II 7). All'inizio del viaggio dantesco, peraltro, l'entrata da parte di Dante in questo regno non appariva nemmeno sicura. Virgilio, nel primo canto dell'*Inferno*, illustra a Dante il cammino per cui verrà condotto: Inferno, Purgatorio e Paradiso; se per i primi due regni c'è come un passaggio obbligato, l'ascesa al Paradiso è presentata come pura possibilità, ed è introdotta da un significativo periodo ipotetico:

[...] udirai le disperate strida,

vedrai li antichi spiriti dolenti,

ch'a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti

nel foco, perché speran di venire

quando che sia a le beate genti.

A le quai poi **se tu vorrai salire**,

anima fia a ciò più di me degna:

con lei ti lascerò nel mio partire;

(*Inf.*, I 115-123)

«Se tu vorrai salire». Questa condizione posta da Virgilio non è superflua: per l'ascesa alle «beate genti» è necessario l'esercizio della libertà. Questo secondo passaggio che vorrei sottolineare è il cuore del *Purgatorio*: solo alla fine del canto XXVII, quindi poco prima del suo «partire», lo stesso Virgilio può finalmente rivolgere a Dante queste parole:

libero, dritto e sano è tuo arbitrio
e **fallo fora non fare a suo senno**:

(*Purg.*, XXVII, 140)

Sul finire della seconda cantica, cioè, l'arbitrio di Dante si è purificato: è finalmente libero. Sarebbe dunque un errore – sarebbe un vero e proprio peccato – se Dante non lo assecurasse: ormai non ha più alcun impedimento che lo ostacoli, e può raggiungere il luogo che gli è stato destinato. Il passaggio dall'Eden al cielo della Luna avviene in un istante quasi impercettibile e indicibile. Avviene in un semplice gesto, in una semplice mossa di questa volontà purificata. Questo gesto è l'unica vera azione del canto e suo fondamentale perno: Beatrice guarda nel sole – Dio – e Dante a sua volta rivolge gli occhi a Beatrice:

Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là su rimote.

(*Par.*, I 64-66)

Questo movimento essenziale detta immediatamente l'ineffabile passaggio di Dante dalla natura umana a quella divina, il «trasumanar» (*Par.*, I 70) che non si può esprimere a parole. È questo il terzo punto: ciò che da questo momento trasporta Dante è dunque il desiderio stesso: un desiderio, una sete connaturata, strutturale alla sua stessa natura; un desiderio eterno e continuo che diventa il motore del suo viaggio nel Paradiso, verso la contemplazione di Dio, l'oggetto del «suo disire» (*Par.*, I 7):

La **concreata** e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.

(*Par.*, II 19-21)

Una sete instillata nella natura umana da Dio stesso, come spiega Beatrice con l'immagine dell'arco e della freccia: l'uomo è strutturalmente orientato ad un bene (il «segno lieto», il bersaglio), e quel bene è come un luogo a lui destinato (il «sito decreto»): è quello il luogo dove Dante e Beatrice si stanno dirigendo:

e ora lì, **come a sito decreto**,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

(*Par.*, I 124-126)

Ma il desiderio naturale non è detto che basti. La forma dell'opera spesso non si accorda con l'intenzione dell'artefice, la materia è sorda nel rispondere, e la freccia – pur così bene indirizzata – ha la facoltà di deviare (cfr. *Par.*, I 127-132). Si apre ora l'ultima questione, la più drammatica, con la quale abbiamo voluto presentare questa edizione di *Esperimenti danteschi* tramite la citazione sul volantino. Dante si rivolge ai lettori, ma questa volta distinguendoli nettamente. Solo coloro che hanno sollevato «il collo / per tempo al pan de li angeli» possono seguire Dante; solo «pochi» (*Par.*, II 10-11) possono continuare la lettura di questi versi senza rischiare di ritrovarsi smarriti, senza rischiare il naufragio. Ma che cos'è il «pan de li angeli»? E che cosa significa «per tempo»? Chi sono, infine, questi «pochi»? Il viaggio di Dante attraverso il Paradiso ha ora il suo vero inizio: non è inutile domandarsi chi potrà seguirlo.